

28 giugno 2006

## Intervento conclusivo alla Presentazione del volume di A. Pace e M. Manetti, Art. 21. La libertà di manifestazione del proprio pensiero, Bologna-Roma, 2006(°)

di Alessandro Pace

Ringrazio Leopoldo Elia, Stefano Rodotà, Federico Sorrentino e Giovanni Valentini per le parole, anche troppo generose, di apprezzamento del nostro volume di commento all'art. 21 della Costituzione.

Michela Manetti ed io siamo però ben consapevoli dei limiti della nostra opera e di un fatto che può riassumersi con un paragone che forse diventerà i costituzionalisti presenti. Le lodi che un libro riceve al momento della sua presentazione stanno al suo effettivo successo editoriale come la ratifica popolare di una Costituzione sta alla sua effettiva legittimazione popolare. Questa forse ci sarà, ma non è mica certo!

Oggi ci sono stati degli apprezzamenti pressochè corali da parte dei quattro relatori, di cui Michela ed io siamo orgogliosi e grati. Temo però che ciò non possa continuare, soprattutto tra gli studiosi, nel prossimo futuro, con analogo corallità, e ciò per le ragioni che esporrò fra un momento.

Prima di allora consentitemi, però, un ricordo personale. Quando nel 1974 o nel 1975, accettai la proposta di Giuliano Amato, rivoltami a nome del prof. Giuseppe Branca, di predisporre il commento all'art. 21 della Costituzione, oltre a quello agli artt. 15, 17, 18 e 82, ebbi il timore - per quanto riguardava il commento all'art. 21 - di fare il passo più lungo della mia gamba. Avrei infatti dovuto confrontarmi con le pagine, insuperate per intuizione e profondità di pensiero, che Carlo Esposito - di cui ero stato assistente dal 1959 fino alla sua prematura scomparsa (10 dicembre 1964) - aveva scritto nella celeberrima prolusione romana intitolata appunto a «*La libertà di manifestazione del pensiero nell'ordinamento italiano*».

Non è perciò un caso che - proprio avendo presente quel saggio di Esposito - la predisposizione del commento all'art. 21, tra le disperate sollecitazioni del dott. Enriquez prima, e dell'amico e collega prof. Alessandro Pizzorusso poi, mi abbia praticamente accompagnato, per oltre trent'anni, per tutta la mia carriera accademica che si concluderà l'anno prossimo.

Il pensiero di Esposito – che credo si avverta soprattutto nella prima parte (dedicata alla libertà di manifestazione del proprio pensiero come situazione giuridica soggettiva) – non mi ha infatti mai abbandonato. Sento ancora oggi risuonare dentro di me gli insegnamenti, che a me - come agli altri suoi assistenti - egli usava trasmettere *en passant*, quasi fra le righe, negli intervalli del suo lavoro, e con le quali ci invitava all'indipendenza di pensiero, al rigore nella ricerca, al disprezzo per gli orpelli, al rifiuto dei luoghi comuni...

Ecco: io temo che il favore dimostrato oggi al nostro libro potrebbe non ripetersi in futuro, e ciò per il semplice fatto che il metodo sistematico da me dichiaratamente prescelto non è *à la page* e quindi anche le soluzioni interpretative che io propongo potrebbero essere rifiutate in dottrina (meno dai giudici comuni!) in quanto esse conseguono da una scelta di metodo che, secondo un autorevole collega, non è attuale e quindi rischia di «portare l'orologio degli studi giuridici indietro di trent'anni».

Devo però dire che la scelta di metodo è stata fatta nella piena consapevolezza di questo rischio. Eugenio Scalfari, con il suo consueto acume, ha di recente osservato, su *Repubblica* del 4 giugno, che la civiltà moderna «è una foresta di contraddizioni, una grammatica irta di ossimori (...). Questa è la debolezza e insieme la forza della modernità (ecco un altro ossimoro): di essere contraddittoria, aperta all'imprevisto, magmatica, pragmatica. Infine, priva di senso e quindi piena di paura ma ricca di avventure. Non emendabile, almeno per ora. Priva di valori egemoni. Forse priva di valori *tout court*».

Per contro, nel mio commento ho evitato ossimori (uno dei più noti è quello che identifica, con un'intima contraddizione, il diritto all'informazione come comprensivo sia della libertà di informare che del diritto ad essere informato!), non ho usato - almeno spero! - frasi polisense, non credo di aver utilizzato luoghi comuni o concetti tralatici, certamente non mi sono lasciato sedurre dalla c.d. interpretazione per valori che mi avrebbe dischiuso la strada a facili «bilanciamenti» addirittura tra «regole» costituzionali...

Già da qualche anno mi sono infatti sempre più venuto convincendo che metodo interpretativo e costituzionalismo - inteso come teoria giuridica dei limiti del potere politico - non possano, per un costituzionalista, andar dissociati. Anzi, la vera sfida che si pone oggi al costituzionalismo è quella di ritrovare e di riaffermare la propria identità originaria, che è appunto quella garantista e «oppositiva».

Ciò significa che tutti noi - studiosi e operatori pratici - dovremmo quotidianamente riflettere sui contenuti del nostro lavoro, con una sorta di esame di coscienza, per verificare se e quanto siamo stati coerentemente fedeli a quella filosofia politica. Quella filosofia politica che, a ben vedere, altro non è che la rivendicazione della nostra indipendenza intellettuale e quindi della libertà del proprio pensiero, alla quale Esposito, col suo esempio, ci stimolava.

◦ Camera dei deputati. Sala del Cenacolo, lunedì 19 giugno 2006. Dell'intervento conclusivo del prof. Pace si omettono le puntualizzazioni in replica ai precedenti interventi dei quattro relatori.